

Mussolini Benito, ma da suo fratello Arnaldo (il duce si è limitato a ritoccarla e a firmaria). È stata riscritta in inglese (più che tradotta) dal committente Richard W. Child, diplomatico miope, romanziere fallito e giornalista-affarista scaltrissimo. È stata ritradotta dall'inglese ın un italiano approssimatıvo e spesso incomprensibile (non mancano le sviste clamorose, da bocciatura: si afferma che il re «chiamò» l'ospedale dove il futuro uomo della provvidenza giaceva ferito, mentre è noto a tutti che lo visitò; «to delude», che significa illudere, è tradotto deludere: «vindicator», che equivale a difensore, diventa vendicatore; e «vendication», da difesa, o magari apologia, si trasforma in vendetta).

Ma allora •La mia vita•, la sedicente •unica autobiografia» del duce (editore Rizzoli. pagg. 210, L. 16.000) è una truffa e non vale nulla? La risposta, nonostante tutto, è no. Certo ci vuole una bella pazienza per digerire questo mezzo chilo di propaganda, pagine e pagine fitte di parole, povere di fatti e perciò noiosissime. Alla fine. tuttavia, si scopre che forse ne è tanti diversi fantasmi di tanti diversi Mussolini, ben noti (ovviamente) agli specialisti, ma sconosciuti, o poco conosciuti dalla gran massa degli

italiani anche di mezza età. C'è il Mussolini retore di provincia, «immaginifico» imitatore di D'Annunzio e dintorni. Si deplora tanto, oggi, il linguaggio oscuro dei nostri uomini politici. Ma in che cosa consisteva la presunta «chiarezza» e «incisività del duce? In frasi altisonantı, che sfioravano la carıcatura e rivelavano una totale mancanza di senso dell'umorismo: «Sentivo l'Animo d'Italia... la guerra aveva lasciata una profonda vena poetica... la Dalmazia ardente come un santo nella sua fede... il divino sorriso del trionfo (questo è un involontario endecasillabo, dovuto probabilmente alla traduzio-

ne)... il fascismo è un giovane frutteto... sono disperatamente italiano... credo nella vegetariano). funzione della latinità... alzare l'Italia sull'orizzonte dell'eterna alba mondiale dei gi, nel nostro paese, parlerebbe così, pena il ridicolo.

nitoso, che si spaccia per discendente di un certo Giovanni Mussolini, condottiero a Bologna intorno al 1270, e che scrive (o fa scrivere, il che è lo stesso) frasi di delirante autoesaltazione: «Esercitavo un effetto sui miei soldatı che mi sembrava quasi mistico... Non potevo non essere commosso quando sapevo che i loro ultimi pensieri erano per "la nostra terra natia e per il duce". Sbocciavano l'amore e i canti... Ho sempre avuto una visione al-

truistica della vita...•. C'è il Mussolini asceta: Nessun divertimento mi interessa. Non bevo, non fumo e non mi interessano le carte... Per quanto riguarda l'amore per la buona tavola, non l'apprezzo. Non riesco a capırlo... i miei pasti sono sobri come quelli di un povero». (Guardarsi sempre dai puri: anche Hitler era astemio e

C'è però anche il Mussolini antı-asceta e (incredibilmente) anti-avventuriero: intellettuali malinconici... asceti e avventurieri sono un peso morto. I primi vorreb-Forse neanche Almirante. È bero vedere nello spazio di

Non è stata scritta da | valsa la pena. Perché il letto- | un bel passo avanti. | poche ore un'umanità per-fussolini Benito, ma da suo | re si è incontrato via via con | C'è il Mussolini snob e va- | fetta... gli asceti non sono mai soddisfatti, perdono il loro tempo e le energie altrui in sofisticherie e dubbi... dovevo difendere la vittoria fascista dagli asceti e dagli av-

> C'è il Mussolini esperto in sviolinature piuttosto servili nei confronti degli americani e degli inglesi (ad essi il libro era destinato): «La nazione americana è una sana nazione creativa con idee rette... Lo spirito americano è cristallino... Gli Stati Uniti ora sono nell'età dell'oro.... (jettatore: siamo nel 1928, alla vigilia della Grande Crisi). La Gran Bretagna è entrata in guerra (nel '14) «per amore dell'umanità... la vita intellettuale degli anglosassoni

sto e sapore. C'è il Mussolini pacifista (non fa altro che parlare di pace) e il Mussolini bellicoso, che lancia ruggiti e se la prende con la Grecia bombardando Corfù e sbarcandovi fanti di marina (i •marines» italiani) per vendicare la morte dei membri di una missione militare italiana in Albania (1923).

mi interessa... per il suo gu-

poche ore un'umanità per- | che ripete ad ogni pagina la parola «razza», che ostenta odio e disprezzo per gli jugoslavi e minaccia i tedeschi dell'Alto Adige. C'è il Mussolini superstizioso, che esce incolume da un gravissimo incidente d'auto e si crede quasi miracolato: «Sentivo

> ri era stato il mio talismano. C'è il Mussolini cattolico (o sedicente tale) che corteggia la Chiesa e si prepara a condordato. Ma c'è anche il Mussolini anti-papista, che se la prende con Benedetto XV per aver definito la guerra «una inutile strage» (come se il pontefice fosse un cittadiπo italiano e non il capo di tutti i cattolici, anche tedeschi e austriaci).

che l'odio dei nostri avversa-

C'è, infine, il Mussolini gonfio di rancore e di odio per gli avversari vinti e dispersi. È il Mussolini più sorprendente, più inaspettato. Sono passati sei anni dalla marcia su Roma e il suo potere dittatoriale è solido, contestato solo da minoranze coraggiose, ma isolate e deboli. Eppure il duce non può nominare socialisti, comunisti, liberali e democratici senza coprirli di insulti. C'è il Mussolini razzista, Vale la pena di farne un picRitenuto fino ad oggi solo un perfetto esempio di stile romanico, al restauro ha rivelato importanti affreschi Questa scoperta sconvolgerà un periodo della storia dell'arte?

Duomo di Modena: **Forse** il gotico

è nato lì

Dalla nostra redazione MODENA — Se la notizia verrà confermata dagli studiosi, sarà necessario riscrivere un capitolo (e nemmeno tra i più trascurabili) della storia dell'arte italiana. Nel sottotetto del romanico Duomo di Modena sono state recentemente scoperte pitture ornative databili attorno al 1170 e attribuite, dai primi studiosi che hanno potuto vederle, ai maestri campionesi. L'ampia fascia di pitture riproduce esattamente la struttura architettonica esterna con gli archetti, le lesene e i capitelli ornati di foglie d'acanto. Una struttura architettonica chiaramente

za, Mussolini non riesce a

nascondere un intimo sgo-

mento. Afferma che tutti lo

amano (tranne i pochi «tra-

ditori»), ma sa che non è ve-

ro. Ostenta sicurezza e si

sente insicuro. Forse si stu-

pisce perfino di essere anco-

ra al potere. Lo attendono

molti altri trionfi, l'impero

tornerà sui colli fatali di Ro-

ma, ma forse tracce di buon-

senso popolaresco gli insi-

nuano nella mente dubbi e

Dopo aver letto questa in-

cauta e rivelatrice agiografia

(con il senno del poi, si capi-

sce), appare meno incom-

prensibile la rassegnazione

con cui, solo quindici anni

dopo, il duce si lascio rove-

sciare dagli altri gerarchi,

arrestare dal re, liberare e u-

sare come il più infimo dei fantocci dai tedeschi, e infi-

ne catturare e fucilare da po-

chi partigiani. Forse la sua

·romanità · era solo un trave-

stimento, sotto il quale si na-

scondeva un politicante abi-

le, ma ancora molto ottocen-

tesco, non un principe del

Rinascimento. Resta da

spiegare (per dirla con Bene-

detto Croce, opportunamen-

te citato nella prefazione di

Silvio Bertoldi) come mai «la

storia italiana ed europea-

abbia «messo capo a uomin

Arminio Savioli

siffatti.

sinistre profezie.

Ma (e qui si pone l'impor-tanza della scoperta) sino ad ora si riteneva che le prime tracce di gotico fossero riscontrabili in Italia solo nella prima metà del 1200, circa un secolo dopo la sua comparsa in Francia. Furono i

maestri campionesi a costruire i due transetti e ad ornare le pareti interne (le oitture sono state trovate sul lato destro)? Gli studiosi e gli appassionati locali si spingo-no ancora più avanti, per la verità lavorando solo su ipotesi e senza documentazione. Non potrebbe lo stesso Lanfranco — l'architetto a cui venne affidata el 1099 la progettazione dell'opera, che avrebbe concluso nel 1106, lasciando ai campionesi il compito di ampliarla in seguito -- essere stato parzialmente influenzato da ele-

Un'ipotesi poco credibile, ma proprio per questo tanto più affascinante. Il Duomo di Modena toglierebbe infatti in questo modo la primogenitura del gotico a St. Eienne de Beauvais, le cui navate sono datate 1125.

La scoperta modenese, del tutto casuale, è dovuta al

maestro Uber Ferrari, lo

stesso a cui sono affidati i lavori di restauro delle sculture del Wiligelmo. E stato proprio durante questi lavori che il maestro modenese, incuriosito ed affascinato dall'andamento gotico dei transetti, si è voluto avventurare nel loro sottotetto.

Un caso fortunato. Lui stesso, che da dieci anni lavora al restauro del Duomo, non aveva mai pensato di dare un'occhiata. Il sottotetto viene rapidamente sgombrato dal terriccio che parzialmente lo ostruisce e finalmente agli occhi degli studiosi appare una scoperta imprevista: una amplissima fascia di pitture che riproduce esattamente l'architettura esterna. La pigmentazio-ne degli affreschi è brillante e perfettamente conservata. Quattro i colori usati: il bianco, il nero, il rosa e il rosso. Conci di questi due colori sottolineano l'andamento degli archi acuti. In rosso e nero sono invece dipinti i capitelli, ai quali l'uso saplente dei colori sembra quasi fornire una rozza prospettiva. Piatte, ma vivaci, le foglie d' acanto dei capitelli (perfettamente corrispondenti a quelle dell'esterno) dipinte in rosso, contornate e venate in

La scoperta degli affreschi, la loro datazione e la loro attribuzione riapre anche la discussione sui maestri campionesi. Nel contratto firmato nel 1244 da Enrico da Campione e con il quale egli impegnava se stesso e i propri eredi a lavorare per il Duomo di Modena «in perpetuo, si accenna al fatto che Enrico appartenesse già alla terza generazione dei campionesi presenti nella fabbrica del Duomo. Una stirpe laboriosa e fortunata e che si estinguerà solo nel 1322, data di realizzazione del pulpito da parte di Enrico il giovane. Ai maestri campionesi vengono normalmente attribuiti anche il rosone nella facciata (la porta regia data-ta tra il 1209 e il 1231) e la parte superiore della torre Ghirlandina.

La scoperta degli affreschi getta una luce nuova e del tutto inedita sui maestri campionesi, che si scoprono lini» ma anche pittori. Il rosone della facciata è stato sottoposto a interventi nel 1981 durante la campagna di restauro che da tempo interessa il Duomo modenese.

Dal maggio del 1973 la facciata è infatti ingabbiata dalle impalcature che impediscono la vista dei cittadini e dei visitatori. L'intervento di restauro è proceduto tra gli scogli delle difficoltà tecnico-operative e quelle ministeriali. Per due anni, infatti, (dal 1973 al 1975) la mancanza di fondi ha impedito qual-

siasi opera od intervento. Dopo le prese di posizione di numerosi studiosi e di associazioni culturali la vicenda si trascina ora stancamente nelle aule dei tribunali. Le primitive porte lignee, fatte restaurare ad opera della sovrintendenza (e scoperte settecentesche) sono tuttora sotto sequestro. La controversia giudiziaria impedisce poi alla sovrintendenza stessa di procedere al restauro dei bassorilievi che ornano gli stipiti, l'architrave e l'ar-

co del portale d'ingresso. Gran parte del lavoro, però è già stato terminato. Nascosti dai tubi Innocenti e dalle reti protettive i bassorilievi di Wiligelmo sono pronti a mostrarsi in tutta la loro bellezza. Tra l'estate e l'autunno di quest'anno, finalmente il Duomo verrà liberato dalla gabbia nella quale

è rinchiuso da dieci anni. Roberto Franchini

Dal «muto» alla «nouvelle vague», tutti i film di Renoir: a tre anni dalla sua scomparsa Firenze dedica una retrospettiva al grande maestro. Con lui l'immaginazione prese il potere

Il segreto di Jean

FIRENZE - Tutto il cinema di Jean Renoir: lo propone in questi giorni l'Istituto Francese di Firenze con un ampia rassegna dedicata al regista L'iniziativa fa seguito ad una retrospettiva completa su Renoir organizzata nel 1979 a Firenze poco dopo la sua scomparsa. Sul valore e l'opera di Renoir ospitano un intervento di Claude Beylie, docente di storia del cinema alla Sorbona, redattore-capo della rivista «L'avant Scéne Cinéma» e conservatore della Cinémathéque Universitaire, uno dei massimi curatori del lavoro del regista

Jean Renoir è morto, il 12 febbraio 1979, nella sua proprietà di Beverly Hills, in California, dove si era ritirato dieci anni prima. La sua salute precana gli imponeva di tenersi lontano dagli studios e dalla Francia dove aveva girato per la televisione il suo ultimo film: Le petit theatre di Jean Renoir Condannato a non toccare più una macchina da presa si contentava di scrivere ricordi, romanzi e novelle e di ricevere amici. Alcuni suoi testi (Le coeur à l'aise, Le crime de l'anglais, Geneviève) possono essere considerati come ammirevoli synopsis di film che, in altri tempi, avrebbe messo in scena

Ho avuto personalmente la fortuna di rimanere in corrispondenza con Renoir fino ai suoi ultimi momenti o quasi. Rileggendo ora le sue lettere di persuasione sorpassa quella di tutte le altre arti È allo stesso tempo distruttore e benefattore. Di qui la necessità di separare il grano buono dalie erbe cattive». E ancora: «Dopo tutto è possibile che il cinema sia non soltanto un modo di registrare l'immagine ed il suono, ma anche uno stato d'animo. Credo che le nuove generazioni saranno più o meno modellate dal cinema, mentre quelle precedenti lo erano dalla letteratura.

Infine, a proposito della scomparsa di Michel Simon, che l'aveva molto addolorato, scrisse: «La morte non è che un malinteso. La stupidità non saprebbe trionfare sull'intelligenza».

Jean Renoir, senza dubbio, è il più grande di tutti i registi francesi. La sua carriera riassume l'evoluzione del cinematografo, dai «balbettii» ciò che abbiamo chiamato «cinema muto» — sino alla «nouvelle vague» — di cui fu il padre spirituale - passando per l'età d'oro del realismo poetico, i progressi della registrazione sonora e il colo-

La sua influenza supera anche il quadro francese poiché si estende agli Stati Uniti e arriva sino in India. Ha realizzato 38 film tra il 1924 e il 1969, molti dei quali hanno segnato profondamente l'arte dello schermo.

Nato il 25 settembre 1894 da una famiglia d' artisti (bisogna forse ricordare che è il figlio del si scopre una intelligenza ed una semplicità che grande pittore Augusto Renoir?) da giovane inlo definiscono completamente: «Il cinema assor» | dirizzò i suoi interessi verso la ceramica. I suoi be tutto, il buono come il cattivo. La sua potenza | primi passi nella carriera cinematografica, in-



fluenzati dall'amore per il cinema americano da Douglas Fairbanks a Charlie Chaplin, da Pearl White a Eric von Stroheim -, li fece con una sceneggiatura scritta per la sua prima moglie, Catherine Hessling. Non contento del risultato, decise di passare alla regia per «dirigere» la sua compagna: sarà il suo primo «vero» film, La fille de l'eau (La figlia dell'acqua) del 1924 dove si intravvedono già le due tendenze che domineranno la sua opera, l'impronta naturalistica da una parte, il gioco onirico dall'altra, un via vai di realismo e immaginario. Poi viene Nanà, preso de Zola, dove appare una volontà di critica alla borghesia e alle sue assurde relazioni. Nei suoi ultimi film muti Renoir alterna prove d'avanguardia (La petite marchande d'allumetes, preso da Andersen) a farse sconvolgenti e film umo-

Dal 1931 al '39 Renoir abborda con facilità tutti i generi, tutti gli stili, dalla tragicommedia acida alla caricatura buffonesca (La chienne, Boudu sauve des eaux), dal poliziesco ai fatti di cronaca provenzale (La nuit du carrefour e Toni che ha aperto proprio la rassegna fiorentina), dall'adattamento dei grandi scrittori (Flaubert, Maupassant, Gorki, Zola) all'affresco militare (La vie est a nous, La Marsigliese). Realtà e fantasia si mischiano ancora strettamente. Otterrà il suo vero successo mondiale con La grande illusione (1937), profonda rimessa in causa delle nozioni di «classe» e di «patria».

Alla vigilia della guerra, finalmente, La règle du jeu, il suo capolavoro, un eseguito moderno ai sortilegi di Beaumarchais, Marivaux e Mussets (Claude Muriac) e contemporaneamente un «amaro e profetico gioco del massacro» (François Truffaut), annunciatore della tormenta che stava per abbattersi sull'Europa: il gioco dell'immaginazione confrontato alla realtà del presente.

Dopo un periodo americano leggermente più deludente (ma quello che conta è una bella riuscita come Il diario di una cameriera), Renoir | dre: «Il mondo di Renoir è un tutto». ritorna in Francia, via India Il fiume e Italia La carrozza d'oro I suoi ultimi film - oltre un certo spirito di disimpegno, tipico dello spirito

dell'epoca - appaiono diretti verso una forma di spettacolo totale che integra la pittura, il teatro e la musica e che si aprono anche alle tecniche della televisione (con l'ammirevole e sconosciuto Il testamento del mostro, 1959).

In Pic-nic alla francese si prende persino il usso di annunciare le teorie moderne dell'ecologia e in Le strane licenze del caporale Dupont (girato in Germania nel 1962) di fornire un seguito, libero e contemporaneo, a La grande illusione. L'immaginario ha definitivamente (e per fortuna?) trionfato sulla costruzione del realismo. Renoir è seppellito in Francia, nel piccolo cimitero di Essoyes, minuscolo villagio ai bordi della Champagne e della Bourgogne, di cui sua madre era originaria.

Per Jean Renoir, come per i più grandi artisti, da Rabelais a Molière, da Shakespeare a Goldoni, da Mozart a Watteau, la vita è sempre stata una festa. Una campia commedia con cento atti diversis. Il lavoro dell'autore di film è di ripercuotere, con la massima finezza e fedeltà, i molteplici rumori, di rinviare la palla dell'esistenza, di divertirsi a sbrogliare la matassa di questa rappresentazione un po' folle che si concedono tra loro gli uomini. Là dove c'è ordine creare il disordine e viceversa. Rimettere insomma il mondo

In questo approccio - al tempo stesso realista e ludico -- alle nostra «commedia umana», senza schivare nessuno dei suoi mutamenti (morali, psicologici, politici, ecc.), Renoir ha sempre saputo tenere la parte del sogno, della fantasia, secondo una alchimia segreta che è, forse, il fondamento stesso dell'arte, di tutte le arti. Continuamente alla ricerca di questa inafferrabile e sfuggente «verità interiore», che si trova ben al di là di un vago realismo (ricordato ancora oggi da tanti autori) sta il regista del cambiamento, della contraddizione, della vita mutata in spettacolo. Come ha scritto lui stesso a proposito di suo pa-

> Docente di Storia del cinema all'Università della Sorbone